

Gabriele Rosa e l'Ateneo di Bergamo

Maria Mencaroni Zoppetti

Il nome di Gabriele Rosa compare per la prima volta tra le carte dell'Ateneo di Bergamo nel verbale dell'adunanza del 26 gennaio 1846. All'ordine del giorno sono la proposta di associazione di quattro alunni dell'I.R. Liceo, come prevede la norma statutaria; l'acquisizione di contributi per erigere un monumento a Simone Mayr; la richiesta ai fratelli Simoni di far pervenire in Ateneo le lapidi antiche da loro raccolte in Val Camonica. Infine, con un quinto articolo aggiunto, si chiede ai soci di esprimere i nomi di eventuali candidati da sottoporre a votazione nell'adunanza successiva. Sottoscrivono il verbale il presidente Pietro Moroni e il segretario Agostino Salvioni. Il primo nome della lista è quello di Gabriele Rosa¹.

La prima adunanza dopo quella data viene convocata nel gennaio del 1851, poiché per via de «le circostanze eccezionali del paese» e «a motivo delle politiche vicende dell'anno 1848 a tutto il 1850, l'Ateneo rimase chiuso»². Poche parole, nessuna spiegazione, anche perché dopo la fiammata del 1848 il ritorno dell'Austria aveva soffocato ideali e speranze, anche di quei soci accademici che si impegnarono nella battaglia per la libertà. Nonostante sin dal 1816 lo statuto dell'Ateneo, recitasse: «[...] è vietato ogni argomento o tratto che ferir possa i riguardi della Religione, del Governo ed i costumi» e malgrado il forte controllo della censura³, molti furono i soci coinvolti negli eventi rivoluzionari sin dal-

¹ Cfr. Bernardino Luiselli, *La vita culturale dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti nell'indagine dei verbali manoscritti (1810-1868)* in «Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo», vol. LV, a.a. 1992-93, Bergamo 1995, Tomo secondo, p. 428. Tra i nomi proposti prendono rilievo quelli di Giuseppe e Federico Venanzio, ostili al governo austriaco. Il primo, professore al liceo, fu diffidato nel 1850 dal dare false informazioni. Federico Venanzio, arruolato tra i volontari bergamaschi sul Tonale nel 1848, fu fortemente critico nei confronti di Carlo Alberto che definì pauroso e irresoluto in una lettera inviata a Giovan Battista Berizzi in data 16 novembre 1848. Si veda al proposito Bortolo Bellotti, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, Bergamo 1989, vol. VII, p. 171 e p. 211.

² Così recita il verbale redatto il 10 settembre 1851, cfr. B. Luiselli, *La vita culturale...*, cit., p. 439.

³ Maria Mencaroni Zoppetti, *Dall'età napoleonica all'unità d'Italia. Storia di un patrimonio culturale e artistico*, in *L'Ateneo dall'età napoleonica all'Unità d'Italia. Documenti e storia della cultura a Bergamo*, a cura di Lelio Pagani, Bergamo 2001, p. 38.

la prima ora. Non deve pertanto meravigliare se fu messa forzatamente a tacere un'istituzione culturale, considerata potenziale e pericolosa fucina di pensiero⁴, che aveva al suo interno figure di rilievo non solo nel campo della cultura umanistica e scientifica, ma anche commercianti e imprenditori all'avanguardia come Giovan Battista Berizzi che proprio in Ateneo nel 1843 lanciò l'idea «di fondare in Bergamo un Istituto d'incoraggiamento, lume e tutela dell'industria, delle arti utili, manifatture ecc.»⁵.

L'anno seguente quel discorso si trasforma nella realtà della Società industriale bergamasca – una risposta forte al disinteresse che l'Austria mostrava nei confronti dei problemi sociali ed economici legati all'industrializzazione del territorio. Molti furono gli aderenti: nobili, imprenditori, prelati, membri della colonia svizzera, rappresentanti della cultura e delle professioni; solo nell'aprile del 1847 l'Austria approvò lo statuto e la società poté considerarsi finalmente attiva, con Pietro Moroni (allora anche presidente dell'Ateneo) come presidente, e Berizzi come segretario, entrambi mossi da forte spirito nazionalistico risorgimentale. Nessuno dei tanti progetti elaborati dai soci poté essere realizzato, poiché per motivi di ordine pubblico l'autorità austriaca sospese a tempo indeterminato le attività della Società industriale. Giovanni Battista Berizzi⁶, Giovanni Battista Piazzoni, Francesco Roncalli furono costretti all'esilio in Svizzera⁷.

La Società industriale sospesa, l'Ateneo chiuso: stesso destino per due istituzioni che avevano al loro interno gli stessi personaggi.

Il ritorno alla “normalità” vede reintegrati nei loro ruoli, all'interno della società e al loro posto in Ateneo, molti di coloro i quali erano stati protagonisti della ribellione al potere straniero, come se nulla fosse accaduto e tutto fosse tornato sotto controllo. Non ci si può stupire più di tanto se si tiene conto del metodo e della diplomazia austriaci⁸, eppure fa riflettere la scelta di riproporre nella seduta del 29 febbraio 1851 alcuni dei nomi che erano stati proposti quat-

⁴ *Ibidem*, pp. 39-43.

⁵ *Ibidem*, p. 41.

⁶ Piero Bolchini, *Dalla Manifattura rurale all'industria*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. Fra Ottocento e Novecento. Il decollo industriale*, Bergamo 1997, p. 32.

⁷ Alberto Lupini, *Camera di commercio e imprenditori: continuità di gestione fra Parigi e Vienna*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. Dalla fine del Settecento all'avvio dello stato unitario*, Bergamo 1994, pp. 106-107; Marcello Ballini, *L'attività delle società segrete in Bergamo nel primo Risorgimento*, in *Storia del volontarismo bergamasco*, a cura di Alberto Agazzi, Bergamo 1960, p. 15.

⁸ M. Mencaroni Zoppetti, *Dall'età napoleonica...*, cit., p. 44.

tro anni prima: Gabriele Rosa, Federico Venanzio, Giuseppe Venanzio⁹, mentre viene eletto come presidente, successore di Pietro Moroni, Giusto Piacuzzi, ugualmente impegnato contro il potere austriaco¹⁰.

Gabriele Rosa entra a far parte dell'Ateneo come socio attivo, denominazione attribuita a coloro che risiedevano a Bergamo, e come tale era stato proposto già nel 1847. Perché era venuto a Bergamo e dove risiedeva? Non abbondano le notizie su questo primo periodo della vita bergamasca di Rosa, ma le fonti concordano nel dire che venne perché chiamato da personaggi di spicco della città per dar vita al giornale «L'Unione». Se, però, come dicono i verbali dell'Ateneo, era già qui nel gennaio del 1847, c'è più di un anno di silenzio sulla sua attività, sulle sue relazioni, sul suo impegno visto che il giornale esordì in Bergamo il 15 aprile 1848.

Sui fautori della prima vera esperienza giornalistica del Rosa non si hanno praticamente notizie: Luigi Ferrari, Carlo Ceresa, Pietro Melegari¹¹. Nulla si sa di Ferrari; di Ceresa apprendiamo informazioni proprio dal nostro che nel 1869 scrivendo al figlio, Bortolo Ceresa, lo definisce «il mio fidatissimo Carlo» lodando i «sentimenti sì schietti e limpidi e saldi» di colui il quale fu «rivoluzionario a Bergamo» già dal 1830¹². E Pietro Melegari, avvocato? Sicuramente non possiamo pensare che sia identificabile con Luigi Amedeo Melegari, il patriota legato a Mazzini sino al 1843, vissuto a lungo tra la Svizzera e la Francia¹³. Ipotizzando invece un refuso: Melegari>Mallegori, si potrebbe pensare che uno dei bergamaschi che vollero stimolare la produzione di un foglio locale sia l'avvocato Pietro Mallegori, fratello di Teresa Sozzi Mallegori, costretta insieme con lui a fuggire in Svizzera nel 1848. Ed è noto che fu la Mallegori Sozzi a volere Gabriele Rosa come insegnante dei suoi figli a Caprino. Sicuramente tra costoro c'era familiarità, se dobbiamo credere a Giuseppe Locatelli Milesi il quale nell'estendere le note biografiche sulla patriota Teresa Mallegori ci informa anche che l'abitazione paterna era situata in via S. Orsola, che nella stessa via c'era

⁹ B. Luiselli, *La vita culturale...*, pp. 435-436. Sono riportati i nomi dei candidati del 1847 e i nomi di coloro che, tenuto conto dei cambiamenti e del tempo passato, vengono candidati nel 1851.

¹⁰ B. Belotti, *Storia di Bergamo...*, cit., vol. VII, p. 150.

¹¹ Giovanna Angelini, Arturo Colombo, Virginio P. Gastaldi, *Poteri e libertà: autonomie e federalismo nel pensiero democratico italiano*, Milano 2001, p. 35.

¹² *Un patriota ignorato*, in «Bergomum, Bollettino della civica Biblioteca di Bergamo», luglio-settembre 1912, anno VI, n. 3, p. 120.

¹³ Cfr. Gian Savino Pene Vidari, *Melegari Luigi Amedeo*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 73 (2009).

la dimora del ricco imprenditore Pietro Sozzi, divenuto il suo secondo marito, e quella di Gabriele Rosa¹⁴.

In quel contesto Rosa opera come redattore e responsabile de «L'Unione» che, come i tanti giornali che videro la luce nel clima carico di fermenti e di speranze, aveva come obiettivo primario quello di sensibilizzare e orientare l'opinione pubblica, di suscitare entusiasmo negli strati popolari al fine di coinvolgerli nella guerra contro lo straniero¹⁵. Il giornale esce con cadenza trisettimanale, in tutto 46 numeri di 4 pagine, dal 15 aprile al 29 luglio quando Rosa, dopo la rotta di Sommacampagna, decide di chiudere per poter condividere la sorte di quelli che erano minacciati dalla ripresa del potere austriaco. «L'Unione, giornale politico, commerciale e letterario» opera di un solo uomo, estensore degli articoli e impaginatore, oltre che unico a raccogliere materiale, notizie di guerra, informazioni economiche, commerciali, non è un giornale provinciale, «non rimane la voce contingente delle esigenze imposte dalla guerra di liberazione, in corso», e non si riduce «all'attivismo spicciolo sulla scala ridotta di interessi municipali»¹⁶.

Nel momento in cui presentiamo *La missione dell'Ateneo di Bergamo*¹⁷, relazione letta dopo la sua ammissione come socio attivo, assume un'importanza particolare ciò che Rosa scrive già nel primo numero del suo giornale, mentre esorta a superare «puerili rancori, inutili dissidi, miserabili gelosie di municipio»¹⁸ per aspirare a qualcosa di più grande, che tutti insieme dovevano costruire. Pur operando in Bergamo, Rosa non si rivolge solo ai bergamaschi, ben sapendo comunque quale poteva essere il bacino d'utenza de «L'Unione», perché il suo sguardo è all'Europa, attraversata tutta, in quel 1848, da fremiti di rinnovamento. Il programma del giornale, che Rosa sintetizza nell'*Avvertenza*, ha al centro l'obiettivo di elevare il popolo «a livello de' destini d'Europa» e di «promuovere tutte le istituzioni, tutte le riforme che sono opportune a conseguire e fruire

¹⁴ Giuseppe Locatelli Milesi, *Una mazziniana bergamasca*, in «Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo», luglio-settembre 1908, anno 2, n. 3, pp. 211-217. In particolare p. 215: «si asunse pure con animo virile, una pericolosa missione, facendo ritorno a Bergamo in compagnia del fratello e di Gabriele Rosa»; «una banda delle più audaci, condotta dal dott. Federico Alborghetti [...]. La Mallegori Sozzi ed il Rosa facevano parte del comitato segreto che forniva all'Alborghetti denaro, armi e notizie».

¹⁵ G. Angelini, A. Colombo, V.P. Gastaldi, *Poteri e libertà...*, cit., p. 36.

¹⁶ *Ibidem*, pp. 35-36.

¹⁷ G. Rosa, *Missione dell'Ateneo di Bergamo*, Milano, Tipografia Valentini e c., 1851. In appendice la trascrizione dell'opuscolo.

¹⁸ *Milanesi fratelli!*, in «L'Unione», 15 aprile 1848.

della massima possibile libertà» in modo da «dirigere l'opinione pubblica nelle questioni che riguardano la sua prosperità materiale, la coltura intellettuale ed il consolidamento della nazionalità italiana»¹⁹.

Il foglio di Rosa, con i suoi appelli all'impegno e le sue aspirazioni europee, si distingue da tutta la stampa coeva, anche perché si presenta come strumento d'elaborazione e riflessione politica del tutto originale, e individua un Paese reale rappresentato dai «comuni», che ha bisogno d'impegno diretto dei cittadini i quali solo nell'istituzione comunale avrebbero potuto muoversi per rifondare il sistema politico²⁰.

Sono note le vicende di Gabriele Rosa dopo la chiusura del foglio bergamasco: il sodalizio con la famiglia Mallegori e con la famiglia Sozzi, ma sicuramente anche con tutti i personaggi che abbiamo appena citato e che operavano in prima persona nella società bergamasca, appartenendo anche all'Ateneo, e sicuramente tra costoro erano i sostenitori della candidatura a socio di un rappresentante appassionato della democrazia come Rosa.

«Rosa Gabriele di Bergamo» è eletto socio attivo dell'Ateneo il 29 febbraio 1851, il 27 marzo dello stesso pronuncia il discorso *Missione dell'Ateneo di Bergamo* e subito provvede a darlo alle stampe perché è suo dovere «di socio e di cittadino» diffonderlo a «quel pubblico che opera e che giudica uomini e cose»²¹.

Sin dall'inizio Rosa afferma che l'ammissione all'Ateneo comporta l'obbligo di mettere a frutto i propri studi per rendere migliore la «Provincia di Bergamo» e che l'avanzare della civiltà impone «nuovi doveri ai corpi scientifici», innanzi tutto quello di intrecciarsi con «tutto il moto civile [...] fecondandolo». Se falliscono, la società andrà avanti, senza di loro e contro di loro, «li perderà di vista, ed allora questi corpi diventeranno non solo inutili, ma dannosi»²².

Entrare a far parte dell'istituzione è un «fardello» che va considerato anche alla luce dei tempi: quando nacquero le prime Accademie la società «non era invitata a un solo banchetto», ma divisa in classi separate da diritti, cultura, idee. Per questo i cosiddetti «dotti» facevano parte a sé, in un isolamento cau-

¹⁹ *L'Avvertenza* compare in quattro numeri de «L'Unione», il 15, 18, 20, 22 aprile 1848.

²⁰ G. Angelini, A. Colombo, V.P. Gastaldi, *Poteri e libertà...*, cit., p. 41. Rosa dedica all'argomento molti suoi scritti. Il 27 aprile 1852 nella seduta pubblica indetta dall'Ateneo di Scienze Lettere Arti presenta la relazione: *Dell'origine dei fondi comunali della Lombardia, del nome di comune e degli statuti*.

²¹ G. Rosa, *Missione...*, cit., *Avvertenza*.

²² *Ibidem*, p. 6.

sato anche dalla mancanza d'informazione e dalla inesistenza della stampa. Ma la società è cambiata, dice Rosa, e gli studiosi devono mescolarsi con tutti, «discendere nelle viscere della società [...] quella dirigere e consultare e rappresentare incessantemente». Il mezzo primario è la stampa: i libri, ma soprattutto i giornali che percorrono tutta l'Europa e rendono noti pensieri, scoperte, problemi, giudicano uomini e cose²³.

Diventare socio dell'Ateneo non significa gloria e premio ma assunzione di responsabilità, servizio alla «Provincia e alla Nazione», e anche questa istituzione, come le altre simili, può davvero essere al passo con i tempi, se arretrata può con qualche sforzo elevarsi, ma ha la sua ragion d'essere nella società. Sarebbe difficile inventare qualcosa come l'Ateneo, «gli Atenei sono associazioni non solo già fatte, ma già adulte, forti per le loro tradizioni, pei mezzi intellettuali», se «impastoiate dal passato» si possono rinnovare rinnovando obiettivi e formulando nuove condizioni fino a farle divenire «il perno di molte altre associazioni» per favorire il bene del Paese. D'altra parte il progresso della civiltà, la sua forza nascono dall'unione «di tutti gli studi». «Nelle nazioni più avanzate», prosegue, «non solo i corpi scientifici sono centro di grandi associazioni, ma persino i giornali, i quali in Inghilterra sono fatti organi chi della libertà del commercio, chi della pace universale, chi delle riforme politiche, chi delle riforme agrarie»²⁴.

Ritornano qui tutti i temi che tre anni prima, nella stagione della speranza, nella «primavera de' portenti»²⁵, Rosa aveva trattato su «L'Unione», con la stessa intensità e con lo stesso appassionato richiamo all'impegno e alla responsabilità. Nel 1851, tornata al governo l'Austria, in Bergamo non c'è nessun giornale che parli lo stesso linguaggio e forse Rosa ha sperato che, malgrado tutto, l'Ateneo potesse svolgere il ruolo di trascinatore verso il vero e il buono. Nell'elenco delle istituzioni che, secondo lui, hanno il compito di promuovere «il benessere materiale e morale» della Provincia di Bergamo, capofila è l'Ateneo. Ma consenso e condivisione vanno conquistati, per cui Rosa subito individua un percorso pratico: l'Ateneo deve rendersi popolare con i suoi lavori, con le sue indicazioni, non deve sembrare un luogo elitario, «ma palestra di azione, ma milizia d'amore e di scienza; che secondi l'onda popolare; che si allarghi alle intelligenze laboriose»²⁶.

²³ *Ibidem*, p. 8.

²⁴ *Ibidem*, p. 9.

²⁵ G. Angelini, A. Colombo, V.P. Gastaldi, *Poteri e libertà...*, cit., p. 34.

²⁶ G. Rosa, *Missione...*, cit., p. 12.

Difficile non consentire anche oggi con questi pensieri e soprattutto con l'analisi che Rosa fa della comune diffidenza nei confronti di studi e istituzioni culturali che apparentemente non sono utili o non possono servire a un «partito», mentre ribadisce che «Il corso della civiltà è più grande e più alto di tutti i partiti»²⁷.

Infine l'articolata e concreta definizione di *Missione* invita a riflettere sulla necessità di convertire le «sedute» dei soci da riunioni private a incontri aperti a tutti in «placida e aperta discussione». Così Rosa mette subito in atto quel cambiamento, quel miglioramento che nelle pagine precedenti aveva suggerito: mettersi al passo coi tempi, entrare nelle viscere della società, confrontarsi e dirigersi per il bene comune. L'Ateneo ha delle regole, naturalmente, ma le regole si possono modificare, «questa è materia dello statuto»²⁸, scrive Rosa, e al suo perfezionamento bisogna che i soci si applichino.

I verbali registrano la sua presenza in Ateneo negli anni seguenti, segnalando anche gli interventi pubblici: dopo la *Missione* Gabriele Rosa nel 1852 legge la relazione *L'origine dei fondi comunali della Lombardia, del nome di comune e degli statuti* (abbiamo già visto quanta importanza desse al Comune, da lui ritenuto l'istituzione da cui ripartire per rifondare l'intero sistema politico, tanto che dedicò all'argomento, negli anni successivi, molti studi²⁹); l'*Elogio di Donizetti* nel 1855.

Negli stessi anni, come aveva augurato, si mise mano all'ammodernamento dello Statuto e lui fece parte della commissione di soci che guidarono il cambiamento.

²⁷ *Ibidem*, pp. 12-13.

²⁸ *Ibidem*, p. 14.

²⁹ Tra questi: *I comuni*, Milano 1869; *Lo Stato e il Comune*, Brescia 1886; *La legge comunale e provinciale in Italia*, Brescia 1887.

APPENDICE

MISSIONE

DELL'ATENEO DI BERGAMO

DISCORSO LETTO DAL SOCIO ATTIVO

GABRIELE ROSA

Nella seduta del giorno 27 marzo 1851

Milano, Tipografia Valentini e C., 1851

Avvertenza

I doveri di socio e di cittadino mi dettarono questo discorso, il quale per ottenere l'intento deve essere considerato e discusso da quel pubblico che opera e che giudica uomini e cose. Que' doveri stessi mi spinsero a dargli maggior pubblicità che non ebbe, onde si pesi la responsabilità dell'avvenire.

G.R.

Questa nobile società, chiamandomi nella sua schiera, intese di obbligarmi a tributare una parte de' miei studi alla illustrazione materiale e morale della provincia di Bergamo, ed a farmi concorrere alle produzioni di que' frutti che la patria attende dall'Ateneo. I grandi passi testè fatti dalla civiltà moltiplicarono i bisogni dei popoli, alzarono gli studi ad altezze vergini ed imposero nuovi doveri ai corpi scientifici. L'Ateneo, per la sua istituzione e secondo l'esigenza popolare, dev'essere la mente direttrice, l'intelligenza armonizzante, temperante ed avvivante tutto il moto intellettuale, commerciale, ed industriale della Provincia, in ordine agli studii ed all'onda della civiltà. Ogni progresso della quale è una conquista dell'intelligenza sulla materia, è predominio della mente sul corpo; quindi ogni progresso aumenta i doveri, innalza la meta degli studii e dei corpi scientifici, e spinge il bisogno che sempre più s'avvivi e s'intrecci la loro associazione a tutto il moto civile, sempre più aumentandolo e fecondandolo. Se i corpi scientifici falliscono, la società, incalzata dal bisogno ineluttabile di progresso, andrà pure avanti senza di loro e contro loro, li perderà di vista, toglierà altri pensieri dirigenti, ed allora questi corpi diventeranno non solo inutili ma dannosi. Quando seppi essere chiamato a collaborare a quest'Ateneo, dissi a me stesso: la Provincia di Bergamo m'impone un fardello; l'impresa dell'Ateneo è ardua, e per raggiungerla meglio è anzi tutto designarla chiaramente; perché da Leonardo da Vinci e da Galileo il metodo creò le scienze naturali, e la scienza dei fatti coordinati va perfezionando la società e gli studi. Per adempire ai nuovi miei doveri meditai quindi quali fossero, e come si soddisfacessero, e mi parve di non poter in modo migliore corrispondere al voto di questi onorandi miei colleghi che aprendo loro francamente e brevemente i miei pensieri intorno all'opera comune, sperando questo essere anche il più dignitoso e bramato ringraziamento.

Quando Adriano a Roma nell'anno 140 aperse il primo Ateneo, e Lorenzo de' Medici nel 1474 a Firenze istituì la prima Accademia in Italia, le condizioni sociali erano essenzialmente diverse dalle attuali, e quindi diverso doveva essere il modo d'azione delle famiglie dei dotti.

Allora la società non era convitata ad un solo banchetto, ma era violentemente partita in genti e classi divise invincibilmente da diritti, da coltura, da ordini di idee; quindi i dotti formarono corpo da sé, corpo che per la indomita libertà del pensiero chiamossi Repubblica letteraria. A tale isolamento corrispondeva la difficoltà del propagare i pensieri scritti per la mancanza della stampa; laonde il trovarsi i dotti d'una città associati, per loro propria elezione ed al solo scopo di distinguersi dalle altre classi, per comunicarsi i pensieri e leggersi reciprocamente le proprie composizioni dettate dall'ispirazione individuale era nella natura delle cose, era una necessità.

Ora la società è tramutata, ora gli studiosi, se vogliono fare cose grandi e belle non ponno più vivere aristocraticamente isolati, non devono togliere dal proprio criterio solo e dai propri istinti selvaggi la direzione ai lavori, ma devono discendere nelle viscere della società con quella strettamente intrecciarsi, quella dirigere e consultare e rappresentare incessantemente. E la stampa ora coi libri e coi giornali moltiplicati e scorrenti per ogni più riposta piega dalle nazioni agita tutte le quistioni, palesa tutti i pensieri, tutte le scoperte, giudica uomini e cose, ed anche Accademie ed Atenei, e compone il giudizio inappellabile dell'umanità e della storia, superiore al giudizio di tutti i corpi dei dotti, e spesso relega fra obbliviose mediocrità uomini onusti di decorazioni e di gradi accademici, mentre avvolge dell'aureola del genio i Bruno, i Campanella, i Vico, i Byron, reietti dalle superbe aristocrazie letterarie.

Dunque io penso non potere la sola nomina a socio di questo Ateneo creare diritto alla venerazione del pubblico, non potersi considerare come premio a fatiche compite, come assunzione in luogo di benemerenza e di riposo, ma come invito ad associazioni per una milizia letteraria al servizio della Provincia e della Nazione, e dovere quei convenire non a dilettevole esercitazione, ma per recare il mio obolo a impresa comune. La quale, come osservai, per la scomparsa delle classi privilegiate e per l'introduzione della stampa, non può più essere quella de' secoli scorsi; perché, se gli Atenei rimanessero quello che erano, resterebbero inutili, meritatamente dimenticati, ma devono informarsi dello spirito dei tempi, trasformandosi a legge delle altre associazioni.

Sono alcuni che praticamente fanno il progresso opera d'ira e di distruzione, non badando che la società non si crea, ma si trasforma, che nella società tutti gli elementi hanno motivo essenziale di essere, che nei nuovi edifici sociali, se si trascurano gli elementi esistenti, si esercita violenza reagente contro gli edificatori, che quindi non si può distruggere, ma solo modificare e migliorare coll'amore colla scienza. Il creare una società su basi così vaste, e con elementi così importanti, come è un Ateneo, sarebbe molto difficile: il farla o lasciarla cadere sarebbe quindi di danno gravissimo. Se questa società non corse parallela ai tempi, con lieve impulso si può levarla assai, si può renderla efficacissima; né, perché arretrata, si vuole annichilire, giacché anche le

rivoluzioni politiche, quando fanno alcune bene, non distruggono la società, ma ne modificano i patti.

Lo spirito e la forza della civiltà derivano dall'associazione sempre più stretta, sempre più vasta di tutte le potenze, di tutti gli studii. Nelle nazioni più avanzate non solo i corpi scientifici sono centro di grandi associazioni, ma persino i giornali, i quali in Inghilterra sono fatti organi chi della libertà del commercio, chi della pace universale, chi delle riforme politiche, chi delle riforme agrarie. Le associazioni nuove sono difficili a comporre, e gli Atenei sono associazioni non solo già fatte, ma già adulte, forti per le loro tradizioni, pei mezzi intellettuali, e, quantunque informate classicamente ed impastoiate dal passato, possono con lievi modificazioni, con direzioni e condizioni nuove assumere nuova e potente vitalità, possono diventare il perno di molte altre associazioni che il benessere attende dal nostro paese.

L'Ateneo di Brescia colla splendida raccolta del Museo patrio e colla di lui illustrazione non ancora compita, mostrò le nuove vie d'azione degli Atenei, e l'Istituto di Milano, proponendo quesiti sulle questioni più vitali di scienze, arti e industria, e rispondendo ai quesiti che gli vengono proposti, non solo dal regno ma persino da nazioni lontane, fornisce altro esempio della missione delle attuali società letterarie.

Promuovono il benessere materiale e morale della Provincia di Bergamo, oltre l'Ateneo, la Camera di commercio, la Società industriale, la Direzione dei Luoghi Pii, l'Istituto Scolastico, l'Accademia delle Belle Arti. Perché a tale opera comune questi corpi concorrano colla massima economia di forza e con il massimo fervore, è mestieri che si soccorrano reciprocamente, che si intreccino; e l'Ateneo che dovrebbe sedere in cima, è chiamato ad operare questa fratellanza e a fecondarla, invitando questi corpi a proporre degli studi e quesiti intorno ai loro bisogni. Così ora il Municipio di Milano per migliorare la coordinazione della pubblica beneficenza può giovare di quella Società di Incoraggiamento, che gli fornirà pensieri e documenti.

Oltre a ciò, altri studii e lavori riguardano l'Ateneo più direttamente, studii e lavori difficilissimi ad un individuo isolato, facili ad una associazione che può porre a contribuzione morale tutti gli Istituti della Provincia. La quale è ricchissima di monumenti storici peregrini, specialmente del medio evo, poco o nulla conosciuti entro e fuori, è ricchissima di minerali, di torbe, di ligniti, di fossili, in grande parte appena sfiorati. Essa manca ancora d'una compita statistica, d'una carta topografica, d'una descrizione geologica, d'un composto erbario, di una guida e di una storia degna dei tempi. Ha molti documenti storici dispersi, sconosciuti, periclitanti, ha inediti ed in molta parte male decifrati i suoi primi statuti l'uno del 1237, l'altro del 1331. L'Ateneo è invitato a toglierci quelle mancanze, a far disegnare ed illustrare quei monumenti, non già a pompa, cui si lasciò troppo andare quello di Brescia, ma unicamente nella misura che è voluta dal sapere, è chiamato a promuovere, a raccogliere tutto che si scopre nella nostra botanica, nei fossili nostri, nelle nostre miniere, ad invitare i saggi della provincia a studiare con metodo i terreni, le tradizioni, i documenti, le favelle, compiendo così in questa regione il grande pensiero espresso al Congresso di Milano, di recare alle

singole patrie municipali ed alla patria comune quell'intima e verace cognizione di sé medesime, per le quali il pubblico bene si pensa e si opera entro i confini del possibile e dell'opportuno.

Solo lo studio minuto, paziente, ripartito dei fatti e la loro coordinazione può combattere il male e l'errore, può far progredire la scienza e la morale pubblica, ed in quest'opera non solo nazionale, ma umanitaria ogni paese deve portare il suo compito e procedere concordemente agli altri. Dico concordemente per accennare la necessità di bandire quella dissolvante invidia e rivalità, che, non sono ancora molti anni, ne faceva fare mal viso agli inviti di aspirazioni scientifiche di provincie vicine e sorelle, solo perché non si sapeva ancora abbastanza discernere le basse e taccagne voglie mercantili dalle alte invenzioni della scienza. La quale non ha passioni né rivalità, né fa distinzioni di provincie o di nazioni, e si solleva sopra tutti i partiti.

A molte delle opere da noi accennate è indispensabile il soccorso di mezzi pecuniarii mancanti all'Ateneo; ma, se il paese si presta a favorire con mezzi tutti gli altri istituti patrii, che dovrebbero venire fecondati dalla mente direttrice dell'Ateneo e dai di lui studii, perché non vorrà soccorrere l'Ateneo, nel quale eccellono parecchi uomini benemeriti, membri pure degli altri istituti? Perché non potrà senza speranza l'Ateneo formarsi centro anche di contribuzioni pecunarie per qualche scopo determinato verso il benessere? Onde il paese poi soccorra questo corpo a più vaste imprese, che ne conosca dai fatti l'utilità pratica, bisogna che l'Ateneo si ritemprasse nel paese; che si renda popolare coi suoi lavori, colle sue tendenze; che apparisca al pubblico non ridotto di riposo, non olimpo di incensamento, ma palestra di azione, ma milizia d'amore e di scienza; che secondi l'onda popolare, che si allarghi alle intelligenze laboriose. Però non intendiamo fare eco a coloro che, conti solo della superficie della civiltà, gridano contro ogni studio, di cui non si vegga a primo sguardo l'immediata applicazione alla vita popolare o al servizio di un partito, accusano d'inutilità o d'aristocrazia gli studi reconditi. Il corso della civiltà è più grande e più alto di tutti i partiti; nello scibile tutto s'allaccia, e perciò ogni parte è importantissima, ed alcune scienze ed alcune parti degli studii saranno sempre impopolari per la loro natura elevata, e la loro popolarità non potrà mai consistere che nel metodo nell'ultimo scopo. Del resto non occorre inquietarsi del vezzo antico di disprezzare ciò che non si intende.

So che è molto più facile desiderare che operare il bene, dare consigli che compire fatti; ma so eziandio che per non sprecare fatica e tempo, e fare meglio e più, bisogna prima sapere dove si debba andare e con quali mezzi, onde non mi sarà apposto ad irriverenza ed a spirito utopistico, se qui schiettamente esposi qualche mio pensiero, nel desiderio che diventi argomento libero delle nostre considerazioni, ed anche del giudizio e della discussione del pubblico. So anche che il bene nella società non si può fare tutto d'un tratto, e che i principii d'ogni modificazione, d'ogni trasformazione, i primordii di ogni nuova istituzione sono molto difficili; ma so eziandio che, se non si incomincia, non si fa nulla, che, se non si tenta, non si scerne il meglio ed il possibile e che le cose ben iniziate facilmente poi fruttificano da sé.

Il male e l'errore si combattono e si tolgono praticando il bene e scuoprendo il vero, e questo è unico e supremo mezzo di fondare ordini grandi, fecondi e perpetui. Ognuno, per quanto umile e debole sia, può portare la sua opera nell'edificio del bene e del vero, opera che acquisterà sempre maggiore importanza, quanto più sia armonizzata con quella di collaboratori, quanto più sia ben diretta allo scopo.

E l'uomo diventa saggio e buono non per teorie, ma per opere, cioè facendo il bene, famigliarizzandosi col vero reale. A questo bene, a questo vero è principalmente intesa la nostra associazione, questo da lei s'attende dal buon senso pubblico. Vivida e desiosa operatrice del bene, anche a costo di sacrifici, e cercatrice del vero è la gioventù, la quale perciò reclama le sollecitudini dell'Ateneo. Missione del quale debb'essere pure di additare ai giovani gli studii più utili a coltivarsi, di distribuire loro il lavoro, onde non facciano duplicati, onde non si perdano in opere già compite o morte o sterili, onde non immiseriscano nell'isolamento, onde non disperino dell'avvenire, né siano per mancanza d'esperienza acciecati dall'orgoglio solitario. Al qual uopo tornerà, io stimo molto utile il dare la massima pubblicità possibile ai lavori e alle sedute dell'Ateneo, il convertire queste sedute poco per volta in luogo non solo di secreta ed ufficiale di lettura di studii privati, ma eziandio in luogo di placida ed aperta discussione non solo fra i socii, ma eziandio cogli estranei.

Ma questa è materia dello statuto, al cui perfezionamento nel limite del possibile e dell'opportuno già sento essersi pensato dai colleghi provetti per quei motivi che fecero intraprendere quello dell'Ateneo di Brescia. Laonde porrò fine all'impresa perigliosa ed ingrata di dare consigli a maggiori di me, per ritornare nella modesta sfera di chi deve parlare coi fatti, e di chi deve adempiere ai doveri che gli impone l'umanità.